

E Werther commuove il Regio

Applauditissima la nuova edizione dell'opera di Massenet

RUBENS TEDESCHI

PARMA Il melanconico Werther è, si può dire, un ospite fisso al Regio. Lo dimostrano i dieci allestimenti del nostro secolo: l'ultimo importato da Reggio. Ignoro se molti palchi siano rimasti vuoti per questo: snobismo di vocioni in un teatro che ha scritturato due volte il «divino» Kraus? È possibile. Quel che è certo è che i presenti hanno applauditato anche per gli assenti, portando in trionfo gli sfortunati amanti im-

personati da Giuseppe Sabbatini e Sonia Ganassi. Una coppia perfetta, in crescendo assieme all'opera. Come è giusto perché il grande slancio musicale arriva al terzo atto.

Nei primi due, Massenet incarica il tenore di aprire gradualmente il rubinetto delle lacrime. L'impegno è ottimamente assolto da Sabbatini, elegantissimo nei panni dell'amoroso crepuscolare e impeccabile nella squallante espressione di un cuore straziato. Massenet non sarebbe però lo squisito

cantore dei turbamenti femminili se dimenticasse la virtuosa Charlotte: tocca a lei aprire il terzo atto con la celebre lettura epistolare a cui lui risponde con i Versi di Osian. Si apre così la gara vocale e sentimentale destinata a concludersi con l'interminabile agonia del suicidio.

Sono questi i momenti supremi per due interpreti di vaglia. Sabbatini continua a prodigarsi e la Ganassi non è da meno. Con la calda voce di mezzosoprano e con l'intelligenza di una cantante di razza, dà a Charlotte tutto

l'ardore di una passione che erompe pur senza uscire (come prescriveva Mozart) dai confini dell'arte.

Tutti gli altri sono meno coinvolti, ma assistono con dignità al dramma: il marito (Roberto De Candia), il padre (Alessandro Svab), la sorellina (Lucetta Bizzi) e il gruppetto degli amici. Reynald Giovaninetti guida con raffinata misura le voci e gli strumenti della brava orchestra «Toscanini» nella tradizionale cornice scenica di Fassini e Grossi. Vivissimo e meritato il successo.

Ecco Don Chisciotte di Nureyev

E Guerra è il suo erede all'Opera

ROSSELLA BATTISTI

ROMA C'è un gran fermento di danza all'Opera di Roma: al Nazionale i «piccoli», gli allievi della Scuola di Ballo alle prese con un tritico che mette alla prova tutte le loro capacità tecniche e artistiche. Passano, infatti, i giovanbalzerini, dall'impegnativo esercizio di stile - il fiorito *Waltz* di Floris Alexander - alla coreografia contemporanea in odore di sperimentalismo (*Corto Circuito* di Emanuela Tagliavia, fino all'esplosione di passi e di colori della *Napoli* di Bourmonville,

giunta a noi dall'Ottocento senza perdere un grammo di smalto (ultima matinée oggi alle 11). Entusiasmo, freschezza e un'eccellente preparazione fanno di loro il fiore all'occhiello di Elisabetta Terabust, direttrice della scuola. E un buon vivaio per il Teatro che ne ha già accolti molti in compagnia. Ma anche per i «grandi» è tempo di danza: la stagione di balletto dell'Opera si chiude con il *Don Chisciotte* nella versione creata da Nureyev e ripresa a Roma da Aleth Francillon. «All'inizio - confessa - quando ho visto che nessuno dei danzatori conosce-

va questa versione, volevo andar via perché non è questione di imparare dei passi, bensì uno stile di danza. Poi, però, la "maionese" è montata e per il debutto del 22 saremo pronti». Visto che uno degli «ingredienti» principali è la guest star Maximiliano Guerra, c'è da stare tranquilli e non perdere le prime tre repliche che il celebre ballerino interpreta accanto a un'altra prima ballerina in ascesa, Clairemarie Osta. Per le repliche arriva Roberto Belle, accanto a Laura Comi. Dirige l'orchestra David Coleman, repliche all'Opera fino al 30 aprile.

«La tv avvelena anche te! Allora spegnila»

La provocazione parte da Usa e Canada

Nel mirino anche gli spot della Benetton

ANTONELLA MARRONE

ROMA Guardiamo in faccia la realtà, ci dicono dagli Stati Uniti e dal Canada: l'assuefazione alla Tv è deleteria almeno quanto l'alcool. Anzi negli Usa è al primo posto tra le cause di disordine sociale. Per questo dal 22 al 28 aprile tenete spenta la Tv. Disintossicatevi. L'iniziativa è di «Media Foundation» un organismo canadese senza fine di lucro che ha fatto della lotta al consumismo la sua missione. Dal 1989 ad oggi l'ex pubblicitario Kalle Lash ha raccolto intorno a «Media Foundation» circa 40 mila soci. L'idea gli è venuta all'indomani dell'ennesimo rifiuto da parte di una rete televisiva canadese di mandare in onda uno spot «non commerciale». «Vogliamo un ambiente senza cuore e senza anima commerciali - si legge tra le altre cose nel sito Internet della Fondazione (www.adbusters.org) - Vogliamo che i consumatori tornino ad essere cittadini».

Per raggiungere questi obiettivi viene pubblicata una rivista l'Adbusters magazine (potremo tradurre adbusters con «acchiappaspot», disinfestatori degli annunci pubblicitari), è stato creato un sito Internet e vengono offerti i «servizi creativi» della PowerShift, agenzia pubblicitaria. Da qui nascono le idee per le tante campagne della Fonda-

zione, dalla giornata dell'«oggi non si compra niente» (prevista per il 26 novembre 1999) al boicottaggio televisivo che prenderà il via domani. Per questa occasione i creativi dell'agenzia hanno realizzato tre filmati di 30 secondi ciascuno che sono stati mandati in onda in spazi televisivi regolarmente acquistati. Ma tre grandi network Abc, Nbs e Cbc (canadese) hanno invece rifiutato di trasmetterli. Uno di questi spot è dedicato ai genitori: «Riprenditi tuo figlio, spegni il televisore» recita, mentre una bambina, sola davanti alla tv accesa, guarda il telespettatore.

Si legge nel «manifesto»: «Migliaia di persone il 22 aprile spegneranno la tv. Perché non provi anche tu? Immagina - niente più radiazioni, risate registrate o violenza gratuita. Grande! E una volta che avrai ritrovato la vera vita non vorrai più tornare indietro...».

Tra le altre forme di «guerriglia ecologica alla pubblicità» c'è la pubblicità al «contrario», ovvero famosi manifesti pubblicitari vengono rifatti stravolgendo completamente il senso del messaggio pubblicitario.

LA SCOMPARSA

ADDIO FLORA MASTROIANNI, MOGLIE DISCRETA

ENRICO MENDUNI

Un matrimonio del Dopoguerra. Era il 1948 quando Flora Carabella e Marcello Mastroianni si erano uniti in matrimonio, attrice lei, attore lui, nella Roma precaria e avventurosa che voleva dimenticare il conflitto e costruire qualcosa che sembrava destinato ad essere bellissimo, creativo, intelligente.

Venivano tutti e due dall'Accademia di arte drammatica: Flora amava il teatro, aveva raggiunto la notorietà lavorando con Luchino Visconti, Marcello imboccava con decisione sempre maggiore la strada del cinema, poi la vita aveva scelto lui e attraverso il cinema ne aveva fatto uno dei volti dell'Italia. Un carattere italiano, meno mattatore di Gassman e più suadente e colto di Sordi, e comunque seduttivo, sedotto e coccolato, non solo nelle fanta-

sie onoriche di «Otto e 1/2» di Fellini, ma anche nella vita reale. La coppia aveva un suo equilibrio. Aveva una figlia, Barbara; alternava il lavoro a una vita borghese, alcuni cari amici, molta discrezione. La popolarità di Marcello, gli aspetti del suo carattere non lontani dai personaggi dei suoi film, le storie che i rotocalchi gli attribuivano con l'evidenza dei fatti avevano richiesto, se possibile, dosi anche maggiori di privacy, di decoro, di dignità che probabilmente filtravano dolori e amarezze non piccole.

Nel 1970 la separazione. Una separazione sui generis, in realtà un pendolarismo di lui tra Roma e Parigi e altrove; mai era intervenuto il divorzio e c'è una sottile ragione in questo



Gli anti-spot di «Media Foundation», pubblicati da «Terre di mezzo». A destra Toscani

L'INTERVISTA

Toscani: «Piccoli espedienti da pubblicitari frustrati»

ROMA Un paginone sulla rivista «Terre di mezzo» (giornale di strada venduto da extracomunitari o barboni cui va una parte del prezzo di copertina) ha rilanciato la campagna di «Media Foundation» contro la televisione e contro la pubblicità. Tra le tante campagne pubblicitarie «al contrario», sia la settimana di boicottaggio televisivo, c'è anche quella contro Benetton. Stesso colore, stessi caratteri, stessa tecnica: le immagini di

Oliverio Toscani, nell'universo parallelo dei pubblicitari di Media Foundation, diventano tutt'altro. Non più i «colori» uniti,

ma i «veri» colori di Benetton: sono quelli dei soldi, tanti, un grosso pugno di dollari in bocca ad un arcigno giovanotto dall'aria rampante. Il significato è chiaro: prima ancora che i tanti colori del mondo e delle sue razze, il colore che interessa l'industria è quello verde del profitto.

Oliverio Toscani non solo non se la prende, ma snobba decisamente sia la campagna pubblicitaria «al contrario», sia la settimana di boicottaggio televisivo. Non le fa nessun effetto quel signore avido che ricorda così da vicino le sue immagini, ma con un risvoltato negativo? «Mah, roba vecchia. Non significa niente».

Cosa pensa dei suoi colleghi d'oltreroceano che hanno messo su questa agenzia anticommercia-

le? «Vecchi pubblicitari frustrati. Cercano di farsi pubblicità andando contro la pubblicità. In realtà guardano alle grandi agenzie sperando di poterci entrare prima o poi. Anche se diventassero come gli altri».

«Però è vero che il video inquina il cuore e il cervello e l'uccello»

Non c'è nessun italiano, che lei sappia, nel gruppo di anticommunisti?

«No, non siamo tanto imbecilli. Tra l'altro in questo periodo ci sono cose molto più importanti cui

pensare. La pubblicità non si è proprio accorta, per esempio, che c'è una guerra in corso. Invece sarebbe interessante riflettere su questo».

La pubblicità se n'è accorta, veramente, visto che negli Usa gli spazi pubblicitari vicini ai «bollettini» di guerra costano molto di più. Un motivo in più per spegnere la televisione, o no?

«In America la situazione è molto più grave che da noi. Personalmente credo che si possa far benissimo a meno della televisione. Io non la guardo, per me il digiuno è permanente. E se uno non ne può fare a meno, ne bastano cinque minuti a settimana perché ci sono tanti altri modi per avere notizie e avere più tempo a disposizione per vivere. Quindi sono d'accordo sul provare a spegnere. Anche se non credo che ci sarà un grande effetto una grande adesione».

Quindi condividerà totalmente lo spot sulla bambina lasciata sola davanti al video acceso.

«Certo, anche se so quanto è difficile. Ho una coppia di amici, gente di buon livello culturale, aperti, illuminati. Mandano la figlia alla scuola steineriana. Dalla scuola li hanno avvisati che la bambina, si capiva, guardava troppa tv. Sono arrivati a casa gli insegnanti, hanno discusso, visitato la casa, ecc... e hanno deciso che la tv sarebbe andata in soffitta di lì a qualche giorno. Ma il giorno fatidico non è mai arrivato, la tv è ancora lì e loro non ce la fanno togliere di persona».

Però lei in tv ci va, nel senso che fa delle trasmissioni per raccontare il suo lavoro.

La gente guarda la televisione. Io non posso certo impedirlo, ma dovunque, anche nella piccola rubrica che tengo su *Il Tirreno* invito a regolarizzare la visione televisiva. Anche a spegnere».

Che cosa le dà più fastidio della tv? La scelta delle trasmissioni, le interruzioni pubblicitarie, le scene violente?

«La presenza dittatoriale. Finché non ci si libera dalla sua forza opprimente, finché non si torna a considerarla un elettrodomestico come gli altri, sarà sempre un fattore inquinante. Inquina in modo drammatico sia il cervello che il cuore. E anche l'uccello».

A. MA.



Flora Carabella moglie di Mastroianni



Flora Carabella moglie di Mastroianni

FESTIVAL DI CANNES

Zhang Yimou «ritira»

due film per protesta

Alla vigilia della conferenza stampa ufficiale del cinquantesimo festival di Cannes, il regista cinese Zhang Yimou ha preso una decisione clamorosa, quella di ritirare i suoi film, peraltro non ancora ufficialmente selezionati. L'autore di *Lanterne rosse* ha scritto una lettera al delegato generale Gilles Jacob in cui spiega le ragioni del suo gesto di protesta: «È inaccettabile che da molto tempo gli occidentali interpretino i film cinesi secondo criteri unicamente politici e li dividano in due categorie, a seconda che siano ostili o favorevoli al governo cinese». La lettera, apparsa piuttosto sconcertante a chi conosca la lunga storia di dissidi tra il regista e le autorità del suo paese, è stata pubblicata sul *Quotidiano della gioventù* di Pechino oltre che diffusa dalla Bbc. Fonti del

giornale cinese riferiscono che Zhang non avrebbe apprezzato alcuni commenti fatti pubblicamente da Jacob, che avrebbe accusato i suoi lavori più recenti di fare propaganda del regime cinese. I due film in questione sono *Tutti presenti*, su una giovane insegnante di una scuola di campagna e le difficoltà di educare i bambini della Cina rurale, e *Mio padre e mia madre*, una storia d'amore ambientata in Mongolia. Per molto tempo Zhang Yimou è stato malvisto dal regime di Pechino che ha anche tentato di impedire ad alcuni suoi lavori di arrivare ai festival europei o li ha seriamente ostacolati. Il caso recente più clamoroso fu quello di *Vivere!* che solo in extremis ha avuto dai censori il visto per partecipare al festival di Cannes. Dopo quell'episodio, il regista di *Sorgo rosso* preferì presentare a Venezia la sua opera successiva.

